



## Filosofia Italiana

Recensione a

D. Di Cesare, C. Ocone, S. Regazzoni, *Il nuovo realismo è un populismo*, il Melangolo, Genova 2013

di Federica Buongiorno

Sarà opportuno aprire questa recensione, giacché ci troviamo in tema di “fatti”, rilevando proprio un dato di fatto, che appare – come tutti i *Tatsachen* – di per sé evidente: il nuovo realismo (o *new realism*, se si preferisce abbracciare l’aura d’internazionalità ricercata) è un’operazione consapevolmente studiata non sulla base di esigenze filosoficamente cogenti ma esternamente finalizzate, in buona sostanza, al monopolio del dibattito culturale italiano. L’operazione si presenta come un *brand* dal riconoscibile codice a barre, la cui natura – qui definita, dai curatori, “populistica” – è tanto riconosciuta che, se davvero dobbiamo tornare al caro vecchio senso comune (come i realisti esortano a fare), con la connessa *communis opinio* che da sempre lo sostiene, dovremmo concludere che la stessa “teoria” del nuovo realismo è un fatto, anzi è il fatto per eccellenza e come tale non avrebbe alcuna facoltà di trarsi metafisicamente fuori dalla realtà per spiegarci come questa è fatta o perché dovremmo addirittura preferire la descrizione realista a un’altra (per esempio, quella “postmodernista”). D’altronde, la tendenza vagamente monomaniacale dei sostenitori, che strizzano l’occhio – lo evidenzia nel saggio d’apertura Donatella Di Cesare – ai “non filosofi” (i quali, tuttavia, passano volentieri la vita senza leggere Platone, figuriamoci il *Manifesto del nuovo realismo* sia pure sponsorizzato da qualche giornale), e se la prende con la totalità delle altre posizioni filosofiche proprio in quanto

filosofiche, ossia in qualche misura interpretanti, suona già come un'auto-esclusione risentita da un autentico dibattito tra concezioni differenti. Se, però, si ritiene necessario prendere una posizione rispetto, almeno, al sottinteso politico del nuovo realismo, un modo diretto e niente affatto pretenzioso per farlo è offerto dal volume a cura di Donatella Di Cesare, Corrado Ocone e Simone Regazzoni.

Lo sferzante saggio d'apertura di Donatella Di Cesare, *Fantasticherie di un pensiero reazionario*, fissa subito il catalogo delle caratteristiche del “perfetto nuovo realista”. Proviamo a riassumerle, con parole in parte nostre: il nuovo realista è un *assolutista* sostenitore di un *monismo* radicale (quello dei fatti e della realtà contro qualsiasi interpretazione e narrazione), che – come ogni monista furioso – precipita in una posizione alquanto funambolica. Egli afferma che la realtà c'è, e anzi che c'è *solo* la realtà, la quale sembrerebbe escludere le *interpretazioni* di essa, ma non certo – osserviamo – *noi che la interpretiamo*: dunque, anch'io (qualsiasi io) sono un fatto? Un fatto tra i fatti? E il nuovo realista, lui pure, sarà un fatto tra i fatti? Ma allora, cosa vuole da me? Perché mi offre un manifesto, anzi addirittura un programma, se il modo in cui questa realtà *incontrata* viene *interpretata* non conta affatto? Forse il nuovo realista vuole solo descrivere. Allora dovrebbe farlo fedelmente, dovrebbe cioè aderire ai fatti al punto tale da escludere ogni goccia d'interpretazione: fotografare, come dichiara appunto Ferraris. Si dà però il caso che, per fare un esempio, la descrizione del fatto “postmodernismo” non sia fedele al “fatto”, ma intimamente caricaturale e riduttiva dello stesso (funzionale, in altri termini, a un'*interpretazione* ben precisa): si ha già, così, un'eccezione – per nulla innocente – alla regola della pura descrizione. E nessuno può assicurarci che, se è data un'eccezione, non ne saranno date anche altre.

Il perfetto nuovo realista non potrebbe, di principio, dire nulla: ogni parola di cui si servisse, in effetti, sarebbe così densa di storia e tradizione, di un uso stratificato e di significati connessi che evitare l'interpretazione risulterebbe pressoché impossibile. Dunque, egli ricorre alla “sentenza”: ossia a un peculiare procedere del discorso non-argomentativo, non filosofico, non ermeneutico, in cui si sparano verità come pallottole. Dal che, l'intrinseca “violenza” del suo procedere, sulla quale insiste Donatella Di Cesare. Questo atteggiamento è tipico del “vate”, come quest'ultima scrive (e come evidenzia anche Simone Regazzoni nel suo saggio *Il nuovo realismo in decostruzione*), ma ancora di più – a nostro avviso – di quella peculiare figura così di moda ai giorni nostri, che è incarnata dal *guru*: una specie di santone laico la cui missione sarebbe motivare la gente a vivere meglio, una sorta di trainer dello spirito che, ovviamente, non pronuncia un motto senza un ritorno. Il primo tornaconto è, naturalmente, la popolarità. D'altronde, il nuovo realista è un *quietista* sociale (e politico): non c'è modo migliore per far sentire meglio le persone che dire loro

che va tutto bene, così com'è. E in effetti, la realtà è inemendabile. Amen – verrebbe da aggiungere!

Infine, il perfetto nuovo realista ha qualche problema d'identità: è quantomeno un dis-locato filosofico, uno che starebbe facendo filosofia senza fare filosofia. Un po' come volersi cucinare la pasta senza la pasta: si può giusto far finta! Naturalmente, il presupposto di questa osservazione critica è proprio quello rigettato dal nuovo realista: che per fare filosofia non si possa essere neutrali. Anche la descrizione più minimalista implica una scelta: anche scegliere la realtà è una scelta, che viene effettuata *perché* (si ritiene che) la realtà è semplicemente incontrata. Tutto si gioca in quel "perché": o non possiamo chiedere ragioni di sé al nuovo realismo? In effetti, si è detto in apertura che ciò è impossibile o almeno contraddittorio, proprio per come il nuovo realismo si presenta: ma se non possiamo chiedergli ragione di sé, giacché tutto sarebbe auto-evidente, che bisogno c'era di presentare un programma e di presentarsi come corrente *di pensiero* o *filosofica*?

Il quadro si aggrava con il saggio di Fabio Milazzo, *Bentornata ingenuità! L'oscena fantasia della ciabatta*. Il titolo riecheggia il noto *Bentornata realtà!* a cura di Maurizio Ferraris e Mario De Caro: Milazzo vuole mostrare come la "realtà" qui intesa non sia che una pallida ombra di ciò che "realtà" ha significato nella tradizione filosofica, e assomigli piuttosto a una ingenuità degradata a banale auto-manifestatività delle cose. In verità, verrebbe da commentare, l'auto-manifestatività e persino l'ingenuità sarebbero degli ottimi punti di partenza filosofici: si può ricordare come l'intero programma fenomenologico husserliano, nella sua ben nota esortazione "zu den Sachen selbst" e nel suo tentativo di riscatto filosofico della *Selbstverständlichkeit* abbia costituito un'opzione di ragguardevole complessità proprio in rapporto alle tesi avanzate nel *Manifesto del nuovo realismo* – si direbbe persino che Ferraris&Co. avrebbero fatto meglio a confrontarsi anche con questo impegnativo paradigma, più che prendersela senza troppa fondatezza con il decostruzionismo (d'altronde, nel suo già citato saggio Simone Regazzoni esplicita con estrema puntualità i limiti d'interpretazione del testo derridiano da parte di Ferraris). Il punto non è "investire" sull'ingenuità ma, ancora una volta, l'*interpretazione* che di essa si dà: un'assunzione a-problematica, fondata sull'evidenza del suo semplice darsi, è esattamente la mossa che la fenomenologia ha interdetto. Per il semplice fatto che non porta a nulla di nuovo, ad alcuna nuova rottura – ad alcun "nuovo realismo".

Davvero curioso e istruttivo appare questo parallelo con il pensiero fenomenologico: in alcune lettere polemiche scambiate nel 1911, Dilthey e Husserl disputano proprio sul concetto di "metafisica" e sulla sua possibilità. Un po' come fa Ferraris, quando proclama che possiamo interpretarla come e quanto vogliamo, ma una ciabatta resta una ciabatta, ossia ciò che è, ma con

ben altro tenore filosofico, Dilthey ammonisce Husserl: non si può scambiare il nesso del mondo (*Weltzusammenhang*) col nesso dei concetti, perché ciò costituisce una metafisica inaccettabile. Ed è proprio al netto della “fine della metafisica”, che il paradigma ermeneutico deve non poco alle categorie diltheyane. Insomma, la tradizione mostra (a patto d’intenderla come una risorsa e non come una gabbia asfissiante) che le cose sono un po’ più complesse di come il nuovo realista ce le restituisce (per non dire “interpreta”). Il riferimento a Husserl torna utile anche in rapporto all’esaltazione della percezione come modalità d’accesso fondamentale alla realtà: la percezione è la modalità che ci dice che le cose sono là, che le incontriamo, che esperiamo la loro resistenza. Sennonché, nessuna percezione è mai totalmente pura, vale a dire soltanto fisica o denotativa: Husserl, ad esempio, ne evidenziava le implicazioni ritenzionali e protensionali, le quali rappresentano già dei processi che potremmo definire “intellettivi” o, secondo un altro vocabolario, “mentali”. La percezione, non accompagnata da tali processi, non solo non sarebbe tale, ma non servirebbe a nulla: sarebbe un attimo di puntualità senza storia e destino, che non ci direbbe proprio nulla di quella realtà tanto agognata dai nuovi realisti. Senza contare, li ricorda anche Milazzo, gli studi di neuroscienze in cui si mostra come l’alterazione delle aree cerebrali deputate all’elaborazione dei processi emotivi alteri la funzionalità della percezione, che non è da sola in grado di elaborare il “dato-realtà” – il quale, sia detto per inciso, non è affatto un concetto semplice ma già altamente complesso, e sarebbe forse utile al discorso del nuovo realista definirne un po’ più precisamente i contorni, dal momento che le si attribuisce la centralità teorica. Infine: la ciabatta resta ciò che è, comunque la si interpreti. Ma una ciabatta-che-resta-una-ciabatta, e non sia utilizzata *per* camminare in casa, *per* riscaldare i piedi, *per* uscire dalla doccia etc., che non sia cioè utilizzata *per* lo scopo incorporato socialmente dal lavoro che l’ha prodotta, cosa è? Che ci facciamo? La contempliamo forse come un’opera d’arte? O non è altrettanto evidente che oggetti diversi (artificiali, artistici, naturali etc.) richiedono attenzioni (interpretazioni?) diverse?

Non per il nuovo realista: la verità, questo nobile fondamento di ogni epistemologia e da ultimo di ogni etica, non può che essere ancorata ai fatti e non alle interpretazioni. La verità è *adaequatio rei et intellectus*. La cosa deve essere mantenuta nella sua autonomia e anzi nella sua priorità ontologica: non deve, come sarebbe accaduto da Cartesio in poi, essere ridotta all’intelletto. Su questi aspetti del nuovo realismo si concentrano sia Corrado Ocone nel suo saggio *Come ti manipolo la storia della filosofia* che Laura Cervellione (*Chi è il nuovo realista: il caro vecchio pragmatista (con in più il vizio del colpevolismo)*). I due saggi evidenziano bene, con atteggiamenti e stili differenti, la parallela operazione messa in campo dal nuovo realismo nella sua evoluzione più recente: la rigida distinzione tra ontologia e ciò che viene chiamato, alquanto genericamente,

“epistemologia”, solo un altro nome per il paradigma postmoderno. In verità, ci si aspetterebbe a questo punto una più netta evidenziazione, anche da parte degli estensori del volume curato da Di Cesare, Ocone e Regazzoni, della complessità non scontata del termine “postmodernismo”, il quale non indica altro – in se stesso – che una etichetta ispirata al ben noto saggio di Lyotard del 1979 e usata per indicare una costellazione di autori tanto vasta e internamente differenziata da non poter aspirare ad altra autorità che a quella di un “-ismo” (analogamente, sotto questo punto di vista, allo stesso nuovo *realismo*), ossia alla denominazione intuitiva e caratterizzante di una certa tendenza filosofica. E si dovrebbe altresì insistere sul fatto, decisivo sul piano filosofico, che tale tendenza non può essere ridotta al primato delle interpretazioni, al motto nietzscheano “non esistono interpretazioni, solo fatti” e a una sterile quanto dubbia opposizione tra ontologia e epistemologia: dove starebbe scritto che le due sono opposte? In Husserl, ancora una volta, le due vanno di pari passo, e il loro nesso è centrale in tutta quella tradizione, per lo più tedesca, inaugurata da un grandissimo quanto mai abbastanza valorizzato filosofo, Bernard Bolzano, sulla quale sarebbe forse utile gettare nuova luce filosofica (in parte è stato fatto, di recente, col prezioso volume a cura di S. Besoli, L. Guidetti e V. Raspa, *Bernard Bolzano e la tradizione filosofica*, Quodlibet, Macerata 2011).

Il vero nodo centrale nel cosiddetto postmodernismo è il superamento, gravido di conseguenze filosofiche, del primato soggettivistico stabilito dal pensiero moderno, di cui il primato dell’interpretazione non è che una conseguenza – certo la più forte. L’impiego della teoria freudiana, l’insistenza sul tema della tecnica e della tecnologia, sulla questione degli oggetti e del loro statuto ontologico (tema che, oggi, non è certo monopolio del nuovo realismo; autori ancor più noti *abroad* di Ferraris, e si pensi anzitutto a Peter Sloterdijk, vi hanno dedicato sforzi filosofici notevolissimi, comunque si giudichino i loro risultati: si veda al riguardo la recente monografia di A. Lucci, *Il limite delle sfere: saggio su Peter Sloterdijk*, Bulzoni, Roma 2011) sono tutti segnali di questo problematico oltrepassamento, che consente una molteplicità di accessi non necessariamente riducibili all’alternativa fatti/interpretazioni.

A questa varietà accenna Lorenzo Magnani nel suo saggio *Reductio at Hitlerum*, ed essa è un monito prezioso contro la perniciosa tendenza al solito provincialismo politichese all’italiana, ossia al posizionamento contro o pro Berlusconi, a sinistra o nella “reazione” alla sinistra (ciò che si riassume nella “reductio ad Hitlerum” citata da Magnani). La realtà, anche politica, si presta a una comprensione filosofica se la filosofia che la comprende è alla sua altezza: per contestare il fenomeno politico “Berlusconi”, in altri termini, non è sufficiente proclamare il populismo mediatico e fare compagna su giornali di sinistra. Bisogna essere all’altezza dell’oggetto: il che non significa che Berlusconi sia un oggetto “alto” in senso valutativo-morale, ma complesso, perché

insieme storico, sociale e politico, e finché non si uscirà dalla contrapposizione stilizzante (cui indulgono talvolta anche gli autori del nostro volume, assumendo direttamente la stilizzazione dal paradigma neorealista), non sarà possibile comprenderlo né, hegelianamente, superarlo. Bisognerebbe partire, ad esempio e molto più prosaicamente di quanto facciano molti dei protagonisti della nostrana *querelle* (e qui il discorso trascende il libro che ci offre lo spunto di riflessione), da una analisi del voto in Italia, della sua composizione e distribuzione, della sua storia anche statistica e così via; proprio – dunque – dai *fatti* tanto evocati dai neo-realisti e che spesso, in verità, vengono ignorati in nome di una assurda quanto superata “purezza” della filosofia e della sua capacità di comprensione, la cui inefficacia è in verità strettamente legata, nel dibattito attuale, alla sua pretesa di “guidare” teoricamente e fondare le “manchevoli” scienze empiriche (un compito che proprio le ricerche dei postmodernisti ha complicato, e arricchito, enormemente).

Insomma, come il “nuovo realismo” non sembra emergere da una faticosa, complessa e articolata opzione filosofica (non che fatica, complessità e articolazione siano di per sé indicativi di una buona teoria, ma neppure semplificazione e stilizzazione sono automaticamente indici di persuasione ed evidenza), la critica ironica eppure argomentata messa in campo da *Il nuovo realismo è un populismo* riesce nell'intento di mostrarne le intime fragilità. Una sola domanda residua, ed è quella di maggior interesse per chi scrive: non sarà forse “populistica” (cioè semplificante e politicamente perniciosa), l'alternativa stessa, seccamente presentata, tra un nuovo-realismo redimente e un post-modernismo frainteso?

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.